

# Mezzo Pd insegue la via centrista Pure Di Pietro contempla la fiducia

OPPOSIZIONI. Da Veltoni a Franceschini si scommette sulla lunga durata per un accordo elettorale con l'Udc senza sinistra e l'economista candidato premier. Bersani convince l'Idv per il sostegno.

DI ETTORE MARIA COLOMBO

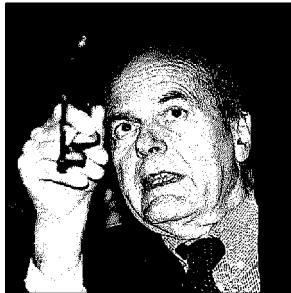
«Una lunga e dolorosa fase della storia politica italiana si è chiusa», scandisce Dario Franceschini. Apriti cielo. Fabrizio Cicchitto, capogruppo Pdl, gli risponderà direttamente in aula, a brutto muso («Non ci dobbiamo pentire di nulla!»), nel frattempo nell'emiciclo di Montecitorio accade di tutto: i leghisti urlano «Elezioni! Elezioni!», dai banchi del Pd si risponde «Dimissioni! Dimissioni!». Fuori dall'aula, in un Transatlantico che ribolle di deputati sorridenti (Pd) e deputati dai muscoli lunghissimi (Pdl e Lega), non sono pochi i leader della minoranza interna (Veltroni, Fioroni, Gentiloni, etc.) che non hanno gradito né poco né punto la virulenza dell'intervento di Franceschini, mentre Letta (Enrico) alza le braccia e gli occhi al cielo (ma c'è chi dice parlasse di un suo, eventuale e ventilato, ingresso al governo...) e si limita a ribadire «fiducia totale e non a tempo per il governo Monti». E se un Bersani in ottima forma alla riunione del gruppo democrat (gruppo che, caso raro, gli tributa ben tre, lunghi e calorosi, applausi) dice, in stretto bersanese, che «o si va a messa o si sta a casa» (traduzione: ci staremo con tutti e due i piedi, nel governo Monti e non ci staremo sulla difensiva), c'è anche chi teme, dentro il Pd, che «oggi è morto il bipolarismo», come dice il professor Arturo Parisi. Frase forse profetica se è vero, come è vero, che nel cuore del Pd c'è chi (da Veltroni a Fioroni, da Letta a - anche, pare - lo stesso Franceschini) comincia a coltivare da vicino questa ambizione: far durare, e a lungo, il governo Monti, rompere con Idv e SeL, allearsi con l'Udc e candidare proprio lui, Mario Monti, a premier di una nuova coalizione di centrosinistra, quella di soli democrat e centristi.

Tomando alla cronaca, quella di ieri pomeriggio, in un'au-

la di Montecitorio piena zeppa di politici di ogni ordine e grado, parlamentari e non, della Prima come della Seconda Repubblica, nonostante fosse sabato, si votava anche una non piccola formalità. E, cioè, quella legge di stabilità eredità del governo Berlusconi passata venerdì in Senato. Votazioni si susseguono a votazioni, e pure per alzata di mano, una cosa mai vista, alla Camera. Finisce che i deputati del Terzo Polo (Udc, Fli, Api) votano a suo favore, sommando i loro voti a quelli della (ex) maggioranza di governo (Pdl, Lega, Pt, gli ex-Responsabili), arrivati così a 380 (quota mai vista, per il governo), mentre l'Idv ha voluto votare contro e il Pd, per completare il quadro, non ha partecipato al voto. A primeggiare, in aula e fuori dall'aula, è la politica, gli scenari futuri e, appunto, il toto-ministri. I deputati del Terzo Polo, per dire, son raggiunti: «Casini ha vinto», dicono nell'Udc, «Fini ha vinto», ribattono in Fli, e Francesco Rutelli, presidente dell'Api, ieri in visita di cortesia alla Camera (Rutelli è senatore), è raggiante di suo. Stamane salirà al Quirinale, assieme a Casini e Fini, per l'incontro tra il capo dello Stato e la delegazione del Terzo Polo, ma ha già in mano le carte che sottoporrà a Napolitano e, poi, al professor-senator-premier incaricato Mario Monti. Tra queste, c'è il progetto di legge elettorale che Pino Pisicchio, esperto del ramo, gli ha preparato proprio ieri.

I deputati dell'Idv hanno facce già più stanche, tirate. Ieri mattina, dopo una lunga, defaticante, riunione di tutti i parlamentari dell'Idv, si è infatti consumata, nelle segrete stanze del partito, una mezza-rottura che, alla fine, è diventata una mezza-apertura: quella Di Pietro al governo Monti. Il punto di partenza era, infatti, il no secco del leader dipietrista alla «macelleria sociale». In due giorni, però, prima i militanti dipietri-

sti, sul web, poi un bel manipolo di deputati e senatori (i due capigruppo di Camera e Senato, Donadi e Belisario, molti colonnelli: Borghesi, Formisano, Pardi) e, ovvio, la pressione pesantissima esercitata dall'intero stato maggiore del Pd su e contro Tonino, hanno portato alla fine a far cambiare idea a Di Pietro. Aiutato dal fatto che il Pdl si è spaccato come una mela e i suoi nomi più grossi e ingombranti sono fuori gioco (compreso l'inviso Letta), Tonino, alla fine, ha mollato. Ecco perché, ieri sera, ha accettato un'ora di faccia a faccia con il segretario del Pd Bersani e il capogruppo democrat alla Camera Franceschini per discutere dei nodi ancora sospesi arrivando fino a prefigurare, addirittura, un possibile un voto di fiducia favorevole. E se, per Di Pietro (come per Vendola) restano ancora non sciolti almeno due, di tali nodi (ci sarà la patrimoniale? Si tornerà presto a votare?) continua a discutere l'ala bersaniana del Pd.



► Pierluigi Bersani

